

Accusato di corruzione Xitong è la prima vittima della campagna contro la tangentopoli cinese

Era un pomeriggio avanzato dell'agosto del 1992 il colore del giorno allontanandosi il sole sfumava in un grigio tenue perlaceo. E quella luce così singolare dava un contorno magico a uomini e cose. Dalla terrazza all'ultimo piano del Grand Hotel a pochi passi dalla piazza Tiananmen la vista era magnifica. Da un lato si ammiravano i tetti rossicci e arrotondati dei padiglioni della Città Imperiale, sotto scorreva il flusso delle auto e delle biciclette di fronte erano le facciate dei nuovi palazzi governativi che avevano sostituito da poco i vecchi edifici di stile sovietico. Chen Xitong, allora ancora sindaco della città, era arrivato con degli ospiti ai quali stava ora mostrando quel singolare impasto di seducente vecchia Pechino e nuovo ingorgo urbanistico. Elegante vestito all'occidentale sorrideva soddisfatto stringendo gli occhi da ghignoso. Ammiravano qualcosa che era anche opera sua. Non poteva immaginare che il panorama di cui in quel momento andava così fiero sarebbe stato nell'aprile del 1995 la sua rovina. Non poteva immaginare anche perché quel 1992 stava per portargli il massimo dei successi. Il Congresso che si sarebbe tenuto a fine anno lo avrebbe infatti eletto nell'Ufficio politico del Pcc.



Chen Xitong, ex sindaco di Pechino

Greg Baker/Agf

Un inizio sotto tono

Pechinese puro sangue Chen Xitong ha fatto tutta intera la sua carriera politica senza mai lasciare la capitale. Aveva cominciato abbastanza sotto tono. Senza aspettare di finire l'università era andato a lavorare in un comitato di quartiere. Poi era passato all'Ufficio provinciale di pubblica sicurezza. Con la rivoluzione culturale non gli era stato risparmiato il soggiorno in campagna. Ma dopo era stato mandato a dirigere una comune popolare. Finalmente nel 1979 il primo passo del grande balzo. Diventa uno dei vice sindaci per arrivare alla poltrona di sindaco nel 1983. La terrà fino al 1993 quando passerà a dirigere il partito. Come sindaco era stato nominato anche consigliere di Stato, un ruolo che nel governo cinese sta un gradino sopra i ministri. Una carriera brillante distrutta con un comunicato del Comitato centrale nella notte tra il 27 e il 28 aprile scorsi. La richiesta in corso su alcune irregolarità dell'amministrazione comunale ha provato il grave coinvolgimento dell'ex sindaco che ha dunque «dato le dimissioni» diventando la vittima più illustre e di più alto rango della campagna contro la corruzione lanciata dal governo centrale.

Da quella notte Chen Xitong è scomparso. A Pechino la mattina del venerdì 28 aprile si dava per scontato il suo arresto. Il giorno prima poliziotti armati avevano infatti circondato fino a tardi la sede del partito. Ma i indomani i quotidiani dando con il massimo rilievo la notizia delle «dimissioni» non avevano fatto cenno alla sorte personale dell'ex sindaco. Di Chen Xitong si dice ora sia fuori città agli arresti domiciliari. La sua posizione non deve essere particolarmente rassicurante. L'opera di pulizia che ha preso di mira il governo pechinese ha già portato al suicidio di uno dei vice sindaci e ha messo sotto torchio alcune decine di esponenti della amministrazione

Ascesa e caduta di Chen sindaco di Pechino

Vicesindaco di Pechino nel '79 sindaco della stessa città nell'83, infine eletto nel '92, nell'Ufficio politico del Pcc. Una fulgida carriera quella di Chen Xitong distrutta pochi giorni fa da un comunicato del Cc. Un'inchiesta su alcune irregolarità dell'amministrazione comunale ha provato il suo coinvolgimento. Così Chen Xitong ha dato le dimissioni ed è diventato la vittima più illustre della campagna contro la corruzione lanciata dal governo centrale.

LINA TAMBURRINO

Come spesso accade nella vita politica cinese non è affatto da escludere che in questa vicenda ci sia una forte componente di lotta politica. Ma ci sono anche dei dati di fatto. Chen Xitong ha guidato la amministrazione pechinese in un decennio durante il quale la città ha mutato radicalmente volto. Pechino ha dieci milioni di abitanti e in questi anni centinaia e centinaia di migliaia hanno abbandonato casupole prive di servizi per trasferirsi nei nuovi quartieri satellitari sorti nella fascia periferica. La politica urbanistica è andata però ben oltre. Il centro storico è stato distrutto. Nuove costruzioni hanno assediato la Città Imperiale. Voci di vicine pretese piccole abitazioni sono stati travolti dalla ruspe per fare posto a palazzoni stile Hong Kong. Chi voleva al vertice del partito liberarsi di Chen Xitong non ha avuto difficoltà a pretendere chiarezza sulle più recenti ed eclatanti operazioni immobiliari

progettate nel centro della città a pochi passi da Tiananmen. Diciassette grandi progetti sono stati passati al setaccio. È venuto alla luce che funzionari e dirigenti avevano favorito l'acquisto di suolo pubblico a prezzi stracciati e aggirato i vincoli urbanistici fissati dal governo centrale. Chen Xitong non ha avuto scampo.

La sua caduta ha colpito per il clamore ma non ha destato nemmeno un brivido di solidarietà. Il clamore c'è stato perché non era mai successo nella storia della Cina socialista che un membro dell'Ufficio politico venisse costretto a dimettersi. Nessuna solidarietà in vece perché Chen Xitong è (era) un uomo politico ingombrante, uno dei protagonisti della Tiananmen del 1989, un dirigente schiera con il nuovo corso ma non del tutto convinto e quindi poco affidabile agli occhi del sindaco di tecnocrati alla testa del Pcc. Come sindaco firmò l'ordinanza che ingabbiava

va Pechino con la legge marziale. Come sindaco fece tagliare l'acqua alle fontane che nella piazza aiutavano gli studenti a sopportare il caldo e i disagi della lunga occupazione. Come sindaco dopo che Tiananmen era stata sgomberata con la forza pronunciò in Assemblea nazionale l'atto di accusa contro l'appena sconfitto movimento studentesco. Era il 29 giugno del 1989. Chen Xitong parlò per oltre un'ora. Tre furono i suoi bersagli. Il segretario del partito Zhao Ziyang che sarebbe stato poi esautorato. Gli intellettuali indicati per nome e cognome e accusati di aver ispirato il movimento guidato dalla rivolta giovanile contro il Partito comunista. Infine le «forze ostili» che dall'estero tramavano per far uscire di scena il socialismo cinese.

L'incubo del complotto. L'incubo del complotto «esterno» non lo ha mai lasciato anche in campi quanto mai lontani dalla politica. Un episodio secondario e illuminante. Si era all'indomani dei Giochi asiatici. Erano stati un successo e avevano dato fiato all'ambizione cinese di candidarsi per le Olimpiadi del Duemila. Chen Xitong tenne la conferenza stampa. Un giornalista straniero lamentò lo scarso spirito di cooperazione riscontrato nelle interpreti e nelle segretarie. La risposta del sindaco fu secca e sprezzante: «Chissà quali domande avete mai fatto». Nel settembre del 1993 Chen Xitong venne inviato a Monaco come capo della delegazione che doveva testimoniare al Comitato Olimpico la volontà e la capacità cinese di ospitare le Olimpiadi. Si sa come andò a finire. Pechino venne delusa. La designazione toccò a Sidney. E non c'è dubbio che la Cina pagò anche per quell'atto di arroganza. Farsi rappresentare da un uomo così fortemente caratterizzato. Tomato in patria Chen Xitong accusò le forze neo imperialiste e il Congresso americano di aver messo il veto alla vittoria cinese. Il suo giudizio dette il via nel partito a una piccola campagna propagandistica contro la «doppiezza» dell'Occidente.

Chen sembrava proprio un uomo al massimo del suo peso politico. Ma dietro il trionfo dell'accesso all'ufficio politico si preparavano per lui i giorni della caduta. Facendo uscire di scena il segretario del partito Jiang Zemin e gli altri massimi dirigenti raggiungono ora con un colpo solo due scopi. Mostrano di voler fare sul serio la battaglia contro la corruzione senza fermarsi nemmeno sulla soglia dei più esclusivi e sacri organismi. Cominciano a disfarsi del personale più compromesso con l'eredità politica del 1989 e più ostile ai nuovi equilibri che si stanno costruendo al vertice del partito. Equilibri centrati su una netta prevalenza dei dirigenti che arrivano dalla potente Shanghai.

Chen sembrava proprio un uomo al massimo del suo peso politico. Ma dietro il trionfo dell'accesso all'ufficio politico si preparavano per lui i giorni della caduta. Facendo uscire di scena il segretario del partito Jiang Zemin e gli altri massimi dirigenti raggiungono ora con un colpo solo due scopi. Mostrano di voler fare sul serio la battaglia contro la corruzione senza fermarsi nemmeno sulla soglia dei più esclusivi e sacri organismi. Cominciano a disfarsi del personale più compromesso con l'eredità politica del 1989 e più ostile ai nuovi equilibri che si stanno costruendo al vertice del partito. Equilibri centrati su una netta prevalenza dei dirigenti che arrivano dalla potente Shanghai.

LETTERE

I rischi di tv e film violenti

Caro direttore

sono uno studente del corso di laurea in Scienze della comunicazione e frequento il terzo anno all'Università di Salerno. Ho deciso di scrivere questa lettera dopo aver visto la morte in Tv di un «casco blu» francese che a Sarajevò stava costruendo una barricata contro i cecchini serbo-bosniaci, la scena era spaventosa, un colpo preciso al torace, un urlo apre la porta del suo automezzo cade a terra e subito dopo zoom sui suoi occhi spalancati e senza vita. L'impatto di quella immagine era sconvolgente, non è né la prima e né sarà l'ultima volta che si vede la morte in tv ma il problema grave e sempre più emergente è vedere violenza in tv sia diventando normale assistere a una esecuzione, una rissa o un cadavere - che sia un telegiornale o un telefilm a mostrarcelo - fa sempre meno effetto. Studiando i processi di comunicazione le tecniche di persuasione, la percezione e le dinamiche di costruzione della realtà ci si rende conto che questa questione è davvero seria ed è al di fuori di qualsiasi retorica moralistica. Quando la violenza cessa di essere percepita come sensazione eccezionale e diventa normale è la vita civile e la quotidianità che corrono i maggiori rischi. Quali sono i rischi? I pericoli di questo trend sono in versamente proporzionali all'età e alla maturità del telespettatore e quindi alla sua capacità di selezionare le informazioni ricevute ed ecco il focus del discorso: telegiornali e promo di film tra mettono a qualunque ora immagini estremamente violente e chi ne fa le spese sono i soggetti più deboli i bambini. Che fare? Popper filosofo della scienza e teorico della società aperta ha parlato addirittura di censura della violenza (e si può capire con quale travaglio abbia usato la parola «censura») di imporre un esame e giuramento e di istituire una patente revocabile per chi fa tv (tecnici e camera men compresi) bisognerebbe creare, secondo Popper un organo di autogoverno sul modello di quello ad esempio dei medici in modo che la devianza da un codice di autoregolamentazione sia scoraggiata dalla possibilità di perdere la patente. Questa è una proposta di dibattito ma una concreta? Una proposta minima e realizzabile da subito potrebbe essere quella di avvisare lo spettatore del telegiornale che in arrivo una sequenza particolarmente cruenta. Lo so chi ha bambini a tavola durante il Tg delle 13 ad un «avviso» di questo tipo avrebbe cambiato canale e così quei bambini non avrebbero visto gli occhi spalancati ed esanimi del «casco blu» francese ma così sarebbe calato lo share e questo è un problema. Ma è anche un problema che bambini e giovani percepiscano la violenza come normalità e non come eccezionalità e dramma.

Mario Variato Napoli

A proposito di «Scuola, quote ai docenti maschi»

Caro direttore

nel leggere l'intervista di Lucia Di Mauro all'ispettore ministeriale Raffaele Iosa sotto il titolo «Scuola, quote ai docenti maschi» ho avuto l'impressione che la ricerca condotta dall'ispettore non abbia seguito un metodo scientificamente corretto. Infatti per essere obiettiva una ricerca deve prima raccogliere dati e poi formulare delle varie ipotesi interpretative, senza dogmatismi facilmente contestabili da altri ricercatori. Nel dubbio di essere vittima di un certo femminismo voluto sottoporre i miei sospetti a mio padre - direttore di un istituto di istruzione secondaria superiore in pensione - che nella prima metà degli anni Sessanta era insegnante elementare, sin da allora impegnato. Egli mi ha confermato che fin da allora quando esistevano ancora negli «organici» della scuola elementare classi maschili (riservate esclusivamente a maestri maschi) femminili e miste si era verificata una ribellione contro la proposta di abolire questa discriminazione penalizzante le candidate donne all'insegnamento da parte di numerosi «non di ruolo» che denunciavano la possibile spazzione degli uomini almeno dalla scuola elementare. Fu però facile da parte dei sostenitori dell'abrogazione di quella medievale divisione osservare che sarebbe bastato che i candidati maschili ai concorsi magistra-

li si preparassero come le colleghe donne per batterli ad armi pari e conquistarsi la cattedra. Al contrario accadeva allora che i colleghi uomini tendessero apertamente le ragazze impegnate nello studio anziché nei divertimenti, oppure nelle seconde occupazioni (rappresentanze di liquori dolci e perfino libri ma non di cultura), perché loro sapevano che, pur essendo respinti al concorso avrebbero comunque ottenuto un «incarico annuale» non di ruolo, in una di quelle famose classi maschili cui non potevano aspirare le donne nemmeno come precarie. E dunque molto più razionale ritenere che per selezione naturale poco per volta entrassero in ruolo le ragazze studiose piuttosto dei maschi impreparati (come accadeva anche oggi se si ricevasse una, sia pur ridotta, riserva). Così è perfino azzardato ritenere che vengano bocciati a scuola più maschietti che femmine per una sorta di congiura femminista quasi demenziale. È molto più razionale presumere che le bambine siano più impegnate nello studio e nescano così a fare più bella figura dei loro compagni.

Maria Elena Pisanò Roma

Se è parso esistere un qualche automatismo tra femminizzazione del mestiere di insegnare e aumento delle bocciature dei maschi lettrici non era questo l'intento dell'ispettore. Le considerazioni dell'ispettore Iosa, e anche la sua provocazione sulle quote al contrario, ci sono apparse interessanti ed utili ad aprire un dibattito sul problema non ben focalizzato. La crescente femminizzazione dell'insegnamento sembra oggi cosa scontata su cui non si riflette quasi che la vocazione materna favorisse anche la vocazione all'insegnamento, ma questo (come ricorda la stessa Iosa) non era la norma fino a trent'anni fa quando al mestiere di maestro si accompagnava un certo status sociale riconosciuto. Nostra intenzione era invece quella di richiamare l'attenzione sull'importanza, anche nella scuola, della presenza maschile oltre che femminile per il processo di crescita di bambini e bambine (L. Di M.).

Vogliono corrispondere

Joseph Mensah (22 anni) P.O. Box 1168 Cape Coast/Ghana. Ato Mensah (20 anni) P.O. Box 1168 Cape Coast/Ghana. Kevin Mensah, P.O. Box 1168 Cape Coast/Ghana. Agatha Baidoo (18 anni) P.O. Box 1168 Cape Coast/Ghana. J.K. Mensah (27 anni) Cape Coast Municipal Finance Office Box 200 Cape Coast/Ghana.

Ringraziamo questi lettori

Giulio Desideri di Orentano-Pisa. «In generale penso che il simbolo della Quercia sia entrato nel cuore della gente e che bisogna fare molta attenzione quando si fanno nuovi simboli e nuove leggi elettorali». Mario Vaccari di Negar Verona. «Ritengo che il referendum abbia una funzione democratica di controllo ma solo in casi eccezionali. Non posso essere chiamato a dare il mio parere mediamente su 4 o 5 leggi all'anno come sta accadendo ultimamente. Mi chiedo quanto costa al contribuente ogni referendum». Ferruccio Mazzoli di San Casciano Val di Pesa Firenze. «Sono felice che dopo tanti anni noi siamo il primo partito e che come dice Di Maio si presenta un'occasione da non perdere». Franco Astengo di Savona. «La sinistra non deve e non può svendersi i propri valori ma elaborare rapidamente un progetto di regolazione democratica della società misurato sulle esigenze del futuro». Luigi Di Gamma di Treviglio Bergamo. «Dopo il replay delle elezioni del 7 maggio Berlusconi si prende con la primavera che ferma contro e per metterlo nei guai punta belle giornate anziché freddo e nebbia. Imbroglia quei superficialisti di chi di destra che preferisce la tintarella all'adunata». Nadeo De Franco di Cavaioni Casone. Marco Catalano Nicola Arcetruha Barbara Loconi Fabio Truchini Marco Elcoffo Franco Prera Benedetto Altieri Roberto Salvagno Sergio Mazzaw Aurilio Giorgini Francesco Corapi Enzo Castelli Gianfranco Introzzi Francesco Maglio Vincenzo Lupa Dino de Vincenzi Donato Zuppo Daniela Falcone Mario Rossi.

4 manifestolibri a lire cinquantamila. L'OFFERTA È VALIDA PER 15 GIORNI. E. Deibel, LE FRONTIERE DELLA DEMOCRAZIA E 20.000. A. Gora, CAPITALISMO, SOCIETÀ E POLITICA E 20.000. M. Kohn, L'ULTIMA BATTAGLIA, I DISASTRI NUCLEARI E 20.000. N. Jureta (a cura di), SEZIONANDO UN PAESE CHE SCOMPARE, Narrazioni della ex-Jugoslavia E 20.000. V. Marzani, A GUERRA FINITA E 18.000. R. Shalev, LE GUERRE, I RIFUGIATI E 20.000. F. Corbi, FORMAZIONE E SVILUPPO E 25.000. A. P. Il POTERE DEI GIUDICI E 10.000. G. Calchi, GLI SCOLABISTI DEL 2000 + VHS E 29.000. Y. Senei, POGLIO DI VITA E 10.000. contrassegno: quattro titoli scelti e invia questo tagliando il tuo indirizzo e la ricevuta del pagamento effettuato sul C.C.P. 25085002 intestato a Manifestolibri srl via Tomassini 146, 00186 Roma tel. 06/68719654 fax 3882839

Perseguitata la coppia nomade che ha perso 4 figli in un rogo. Senza pietà per Jaho e Nina

FRANCESCO SARTIRANA

Ma in questa città non c'è un pezzetto di verde per la nostra roulotte? Lei Nina madre di quattro bimbi - tra gli otto mesi e i quattro anni di età - che monirono arsi via il 21 gennaio scorso in un campo nomadi abusivo della periferia di Milano non capisce perché un giorno si è uno non si presentano i vigili intimando di andarsene. Eppure, dopo le prime boutade del sindaco leghista Marco Formentini che affermò «i nomadi sono solo un peso per la città. Se li avessi cacciati ora sarebbero vivi» che provocò anche una dura protesta del cardinale Carlo Maria Martini l'amministrazione comunale affilò alla coppia una roulotte e la promessa di poter sostare su un'area demaniale. Ma dopo quattro mesi dalla tragica Jaho e Nina i Baranovic sono stati costretti a sgomberare ben 6 volte. L'altro ieri di un'cinquantina di metri per hé

si erano fermati proprio davanti al l'autoparco della mafia, presto sotto sequestro dalla magistratura. E ieri mattina ancora una volta la polizia municipale ha fatto una visita alla famiglia sollecitandoli a muoversi. «Vorrei fare appello alla pietà umana della città - ha detto Nina dalla Chiesa - visitando la roulotte dei Baranovic - sicuramente credo che gli fossi stata assegnata un'area in cui sostare e invece sono costretti a spostarsi ogni notte. Anche se sul piano formale si trovano in una condizione di illegalità il diritto umano non va rispettato. Hanno perso tutti i figli e la madre adesso è al nono mese di gravidanza. Non è possibile abbandonarli di fronte a una situazione «smik non cantano» le difese di schieramento. Offrendo la coppia fu musulmano bosniaco, lei serba cattolica deve rispettare un anno di lutto. Non possono vivere in un campo nomadi - spiega il padre - lasciol-

tano musica e guardano la televisione. Dopo la morte dei nostri figli a noi è vietato. E poi vogliamo stare vicino alle loro tombe, noi a Milano eravamo soltanto di passaggio. Quando finirà la guerra in Bosnia se mai finirà la porteremo al mio paese dove sono seppelliti mio padre e mia madre. Non abbiamo bisogno di nulla solo di un pezzetto di terra per fermarci con la roulotte. Dallo stato suo l'assessore alla sanità e assistenza del Comune Marco Giacomoni si ritirerà dietro un non è di mia competenza». «Ma io non ho spazi liberi per i nomadi è un problema da affrontare in ambito regionale e poi sappiamo come vivono non lavorano non vogliono integrarsi rubano siamo invasi di 150 mesi e zingari. afferra a strappare pregiudizi e l'antidote a parte è una mezza promessa di far chiudere un occhio alla polizia municipale sulla famiglia Baranovic. Grazie. Staremo a vedere»